

SOCIOLOGIA / PAUL GILROY

# L'identità nera si nutre di musica

## Le radici della cultura "black" tra America e Europa: un modello ibrido nato sulle rotte degli schiavi

MASSIMILIANO PANARARI

In un'epoca di ritorno prepotente dell'oscuro suprematismo razzista e di diffusione della xenofobia come veicolo di consenso della *alt right*, nulla è più controcorrente di un libro come questo. Un volume importante e affascinante – uscito in origine all'inizio degli anni Novanta, e oggetto di più edizioni e revisioni da parte dell'autore –, che è diventato un caposaldo dei Cultural Studies e degli studi postcoloniali.

Paul Gilroy (professore di Letteratura inglese e americana al King's College di Londra e a Yale), uno dei principali esponenti dei Black British Cultural Studies e già collaboratore del Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università di Birmingham (la culla di questo tipo di approccio, inaugurato da Stuart Hall), in *The Black Atlantic* perora di fatto l'ibridazione e la contaminazione. Anche se tragicamente coatta ed effetto della deportazione della schiavitù – *ex malo bonum* – ma da cui da secoli non si può più prescindere quale punto di partenza per l'accettazione dell'odierna pluralità culturale dell'Occidente. Questo testo, pietra miliare del dibattito – molto intenso (oltre che conflittuale) – sulla «fabbricazione» (o, secondo altri, sulla

«perennità» ancestrale) della *blackness*, sceglie l'«Atlantico nero» quale spazio transnazionale unitario di studio del mondo moderno, analizzando quale fondamentale «controcultura della modernità». Un sistema politico-culturale imperniato sulla rotta della schiavitù dall'Africa alle Americhe, e che nelle riflessioni dello studioso britannico arriva sino alle prassi e alle esperienze delle comunità nere di immigrati nella Gran Bretagna successiva alla decolonizzazione.

Intorno al gigantesco processo di scambio, edificato sulla disumana economia servile, che ha rifornito per secoli i consumatori europei di caffè, zucchero, cioccolata e tè, e ha incentivato poderosamente lo sviluppo delle assicurazioni e della finanza, si è prodotta una dimensione politica antitetica al paradigma dello Stato-nazione. E si è originato, per l'appunto, uno spazio culturale ibrido e contaminato, delocalizzato e transnazionale, alimentato da una cultura diasporica (e, infatti, risulta costante, in questo come in altri lavori di Gilroy, il confronto con l'immaginario ebraico, e questo suo connotato strutturale).

Un ambito atlantico, fondato su una forma di cosmopolitismo non illuministico, in cui sono confluiti i contenuti culturali e subculturali

(nell'accezione specifica dei Cultural Studies) provenienti dall'«area vasta» composta dalle varie comunità black al di qua e al di là dell'oceano (afroamericani, afrocaribici, africani e afroeuropei). La cui identità si è costruita «tra modernità e doppia coscienza», la categoria concepita dall'intellettuale e leader panafricanista W. E. Du Bois (oggetto di un capitolo del volume) e consistente nella consapevolezza da parte di una persona di colore dell'esigenza di guardarsi anche con gli occhi (oscillanti tra l'odio sprezzante e la compassione) della maggioranza bianca. Gilroy attribuisce un ruolo centrale nella costruzione dell'identità nera alla musica (dagli spiritual al jazz, che ne è debitore, dal blues all'hip-hop), il cui rilievo venne ulteriormente amplificato dall'analfabetismo al quale i padroni aguzzini condannavano gli schiavi con la finalità di ridurre le capacità intellettuali e il potenziale spirito di ribellione.

Lo studioso si colloca chiaramente in un'ottica postmoderna, ma ne rigetta i filoni intrisi di un relativismo integralista totale, e la loro paradossale e strumentale convergenza con il nativismo etnico dell'afrocentrismo, quello che teorizza la «purezza», una serie di supposte immutabili tradizioni e la superiorità delle

antiche civiltà del continente nero rispetto alla «razza» dei bianchi. Perciò Gilroy si preoccupa di fornire una lettura aperta verso un panafricanismo globale e «meta-etnico» delle dottrine dei teorici originari del «nazionalismo nero» (dagli abolizionisti ottocenteschi Martin Delany e Frederick Douglass sino a Du Bois e allo scrittore di *Native Son* Richard Wright), a cui dedica molte pagine. L'autore ricerca una terza via tra l'essenzialismo (che, nella sua visione, andando alla ricerca dell'essenza di una «soggettività nera», finisce per riproporre, su un altro versante, la concezione del soggetto cartesiano tipica dell'etnocentrismo euroamericano) e l'antiessenzialismo che, nel valorizzare esasperatamente le differenze all'interno della comunità black, risulta politicamente inservibile per combattere le discriminazioni.

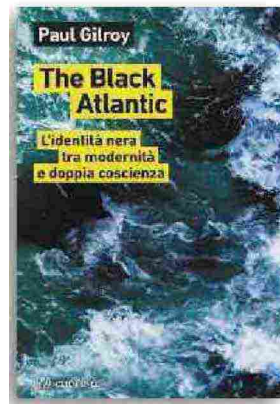
Gilroy teorizza così un anti-antiessenzialismo basato sulla categoria del «medesimo che cambia», una sorta di *ethos* culturale – di cui la musica è una manifestazione esemplare – nutrito di una condizione sociale di sofferenza e dolore permanente che affondano giustappunto le radici nella tratta degli schiavi, nel colonialismo e nel razzismo. E da cui bisogna prendere le mosse in una prospettiva radicalmente emancipativa. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Accanto alle merci dell'economia servile sono circolate idee, arte, immagini

Una diaspora che sfida le questioni di nazione e etnia

**Studioso della cultura della diaspora nera**  
Paul Gilroy, padre inglese e madre della Guyana, è professore di letteratura americana e inglese al King's College e direttore del Centro per lo studio della razza e del razzismo all'University College di Londra



Paul Gilroy  
«The Black Atlantic»  
(trad. di Miguel Mellino  
e Laura Barberi)  
Meltemi  
pp. 424, € 24